

## La Missione Della Octopoide Nia

L'essere emerse lentamente, sicura ma senza fretta dalla vasca di fredda soluzione nutriente nella stanza poco illuminata dove aveva passato le ultime dodici ore. Non ci metteva molto ormai ad abbozzare una forma umana, ma affinare i dettagli prendeva tempo. Ed i dettagli erano importanti per la sua missione.

Se l'avessero vista degli umani, ne sarebbero rimasti impressionati. Era una femmina nella sua specie, ed aveva preso l'aspetto di una giovane femmina umana, intorno ai diciotto anni, alta più o meno un metro e sessanta ma molto formosa. Anzi, estremamente formosa: aveva seni prorompenti per dimensioni e per fermezza, e natiche proporzionate. La sua pelle era bianca e liscia senza imperfezioni – sarebbe stato troppo difficile ricreare imperfezioni realistiche – senza peli tranne quelli che aveva deciso di avere: i capelli sulla testa, le ciglia e sopracciglia, i corti peli sotto le ascelle ed una strisciolina tentatrice sul pube. Tutti di colore rosa, come i fiori che in una delle tante lingue umane si chiamavano *sakura*. Perché le piaceva quel colore. Aveva gli occhi grandi e dorati, il naso piccolo ed appuntito, la bocca piccola ma colle labbra rosse e carnose.

Si risciacquò sotto una doccia di acqua fredda, accese le luci e poi si guardò allo specchio: in tutto l'universo la luce si rifletteva allo stesso modo.

Ammirava la qualità del suo lavoro, soprattutto le mani. Era il culmine di un lungo periodo – anni, in termini umani – di ricerca e studio ed allenamento, di dolorose trasformazioni e risultati insoddisfacenti. Ma ora soddisfatta la era, aveva la piena confidenza che la sua forma umana le avrebbe permesso di realizzare la sua missione.

Nessuno della sua specie era così bravo a cambiare forma come lei, e nessuno così audace da concepire la missione che aveva iniziato.

‘Io sono Nia.’, disse ad alta voce. La sua voce era acuta, squillante. Forse un po' troppo giovanile, ma poteva sempre aggiustarla più tardi. Nia, un nome semplice, breve, femminile e facile da ricordare.

‘Il... lo... mio...’.

Scosse la testa e riprovò:

‘Mio nome è Nia.’

Sì, suonava meglio così.

Imparare anche solo il minimo della lingua più comune degli umani era stata un'altra impresa. Ma lei era Quella che Vuole Conoscere, e non si arrendeva facilmente.

‘Puoi chiamare mia specie octopoide.’, annunciò alla sua immagine.

Lei aveva inventato quel nome; le sembrava il più adatto a descrivere esseri che nella loro forma originaria ricordavano quelli che per gli umani erano cefalopodi.

‘Mia specie è octopoide.’, tentò anche.

Le sembrava abbastanza. Le IA che avevano costruito per imitare il linguaggio umano dicevano che lei era in grado di sostenere una conversazione con un vero umano, ma non poteva esserne certa prima di incontrare un essere umano. O meglio uno in particolare, quello che aveva individuato come più disponibile ad accettarla nel corso delle sue ricerche – spionaggio, si poteva anche chiamare.

La finestra per il lancio era breve, non aveva più tempo da perdere. Indossò abiti umani, una stretta canottiera e mutandine di semplice stoffa grigia: sembravano essere fra gli abiti preferiti degli umani nelle capsule di stasi. Non potevano fare molto per nascondere le sue forme strepitose, e non era accidentale. Non aveva quasi bisogno di altri abiti, sapeva che poteva trovarne sulla nave degli umani.

Prese la sua preziosa sacca che conteneva razioni d'emergenza di cibo octopoide, strumenti che le servivano per la sua missione, strumenti e vestiario per affrontare situazioni d'emergenza e la sua tavoletta elaboratrice.

Uscì dalla stanza privata, camminando sicura sulle gambe umane come fossero i suoi normali tentacoli, e venne accolta dai tecnici che la assistevano nella missione. Quelli erano tutti in forma octopoide, anche se molti l'avevano adattata alle loro mansioni.

Solo un Scienziata colla sua determinazione e fama di massima studiosa di esseri umani poteva convincere il Consiglio della Grande Scienza a finanziare e sostenere quell'avventura. Ed anche così aveva dovuto promettere di avviare una relazione con Lui Che Tesse Trame, il Secondo Consigliere. Ma era un prezzo accettabile per avanzare la loro conoscenza degli umani ad un livello mai immaginato prima. E per diventare Grande Scienziata lei stessa.

Non aveva tempo per i dubbi e le incertezze ora. Sì, stava correndo dei rischi, ma non poteva ottenere grandi successi senza rischiare. La sua condizione fisica era perfetta, la sua capsula funzionava senza il minimo difetto ed era stata invecchiata ad arte; ogni dettaglio dalla scala galattica a quella della singola nave era stato considerato e coperto negli anni che erano serviti a preparare la missione che poteva fare la storia degli octopoidi.

Anche la Capitano della nave era venuta a darle il commiato: era segno di grande considerazione. Quella Che Vuole Conoscere sarebbe dovuta entrare in stasi qualche ora prima del lancio per aver la certezza che tutti i sistemi fossero stabili; lei aveva piena fiducia nella competenza della sua squadra e dell'equipaggio.

La Capitano la salutò formalmente come si addiceva al suo rango, poi i tecnici la aiutarono ad entrare nella capsula, le porsero i loro saluti ed avviarono il processo.

Gli umani avrebbero usato qualche espressione enfatica come "T 00:00:00", ma gli octopoidi non erano enfatici.

La procedura di stasi iniziò e lei si abbandonò senza resistere al grigiore ovattato di una stasi leggera, non la quasi-morte della stasi profonda.

La sosteneva una certezza: si sarebbe risvegliata a bordo della nave umana DeGrasse IV, impegnata a raccogliere e trattare minerali e sostanze organiche dalle comete del Sistema Ubuntu. E se tutto andava secondo il piano, si sarebbe trovata davanti l'umano che aveva scelto lei.